

I LIBRI DEL MESE

ROMANZO

Octavia E. Butler

Legami di sangue • Sur • pag. 358 • € 18 • trad. di Veronica Raimo

di Fabio Zucchella

ARRIVATO alla sua terza traduzione italiana, *Kindred* (questo il titolo originale del romanzo, da cui recentemente è stata tratta una interessante *graphic novel*) uscì negli Stati Uniti nel 1979, cioè ai tempi in cui Octavia Estelle Butler ancora era definita "l'unica scrittrice nera di fantascienza". D'altro canto Butler, oltre ai massimi riconoscimenti del settore (i premi Hugo e Nebula), nel 1995 si aggiudicò anche il prestigioso "genius grant" della MacArthur Foundation (se fate scorrere i nomi degli assegnatari, scoprirete un elenco quasi intimidatorio delle menti più brillanti della creatività a stelle&strisce degli ultimi decenni) – a testimonianza di una qualità letteraria che ha saputo anche travalicare i confini del genere. La fantascienza è per Butler un laboratorio narrativo utilizzato per raccontare le frontiere e i territori inesplorati dell'Alterità, per immaginare alternative alle strutture razziali e sessuali dominanti, in una convergenza di anti-colonialismo e di femminismo (l'influenza esercitata su un'opera come il *Manifesto cyborg* di Donna Haraway, per esempio, è decisiva) che radicalizza il concetto di simbiosi, la mutua interdipendenza in un'unione di differenze che è innata e al contempo drammaticamente conflittuale. Tutto ciò ha reso Butler un punto di riferimento irrinunciabile per la narrativa afroamericana (e non solo *afrofuturista*) degli ultimi 50 anni. *Legami di sangue* è forse la sua opera più "mainstream" (accostabile ad *Amatissima* di Toni Morrison, per capirci) e di fatto l'unico titolo facilmente reperibile in libreria, anche se l'autrice californiana – scomparsa nel 2006 a 59 anni – ha al suo attivo una raccolta di racconti e 12 romanzi, di cui 10 tradotti in italiano. Oltre a *La luce del sole* (una storia di vampirismo in chiave *sci-fi* del 2005) da noi sono apparsi anche i suoi tre fondamentali cicli narrativi, seppure non integralmente: quello dei "Patternisti" (*Seme*

selvaggio, *La nuova stirpe*, *Sopravvissuta e Incidente nel deserto* – anni '70/'80), della "Xenogenesi" (*Ultima genesi e Ritorno alla terra* – anni '80) e delle "Parabole" (*La parabola del seminatore* e *La parabola dei talenti* – anni '90). *Legami di sangue*, invece, è una "grim fantasy" (così l'ha definita l'autrice stessa) ambientata inizialmente nel 1976, la cui protagonista e voce narrante è Dana Franklin, un'aspirante scrittrice afroamericana di Los Angeles che sbarca il lunario lavorando in un'agenzia interinale, sposata con Kevin, un bianco, anch'egli scrittore. Su una trama non lineare, ma di impianto solidamente realistico (mi sovengono le parole di quell'altro maestro della fantascienza *black*, Samuel Delany, quando parla di "quell'eccesso narrativo che noi pensiamo di definire realismo"...), Butler innesta un tema classicamente fantascientifico: il viaggio nel tempo. Sopraffatta da un senso di vertigine, Dana si ritrova improvvisamente nel Maryland schiavista del 1819 e salva dall'annegamento un ragazzino bianco, Rufus Weylin. La protagonista scopre che Rufus è in realtà il suo trisavolo, il quale misteriosamente la risucchia nel passato ogni volta che la propria vita è in pericolo; a sua volta, quando l'incolumità di Dana viene minacciata, lei si ritrova catapultata nella Los Angeles del presente. Il passato non è il luogo della nostalgia o del desiderio, ma dell'orrore e della sopraffazione, un incubo nel quale Dana resta intrappolata (poi insieme al marito Kevin), anche se li riuscirà a comprendere la logica violenta del potere, del privilegio e del razzismo. Dana è come uno spettro della Storia costretto a recitare la parte della schiava, terrorizzata dalle violenze inflitte agli altri neri, i quali a loro volta la considerano una "negra bianca" che non sa stare al suo posto. Ma se la sopravvivenza è l'unica scelta possibile, Dana scopre drammaticamente che è necessario combattere per preservare il



corso della Storia, e cioè garantire le circostanze della propria nascita, anche se questo serve soltanto a renderla sempre più "complice" di un passato che però ha anche creato il suo futuro. La protagonista arriverà a favorire lo stupro della sua antenata schiava, la giovane Alice – che darà alla luce Hagar, la nonna di Dana. Al culmine del romanzo Rufus (che da ragazzino innocente si è trasformato in brutale schiavista) aggredisce Dana per violentarla, ma lei glielo impedisce, e nel momento del pericolo supremo la donna riappare nel futuro, cioè nel proprio presente, con il braccio sinistro incastrato nel muro di casa. Il romanzo si era aperto con queste enigmatiche parole: "l'ultima volta che sono tornata a casa ho perso un braccio". L'arto deve essere amputato all'altezza del gomito: il peso della Storia stritola il presente, e dopo aver affrontato il passato Dana è costretta a liberarsene in modo cruento. Il braccio monco è lì a indicare l'impossibilità di sfuggire alla mutilazione inflitta dal passato, è il prezzo da pagare per aver attraversato i confini del tempo, dello spazio e dei corpi. ■